

# Cara Unità

## L'unica via è il negoziato

Caro Colombo, è difficile darti torto, quando scrivi che la sinistra (le lettere dei lettori di sinistra) si schiera tendenzialmente contro Israele, che gli riconosca quasi un peccato d'origine e in fondo lo individui quale "causa prima" dell'eterno e irrisolto problema mediorientale; può darsi che sia anche vero che ciò che viene fatto a Israele lasci meno traccia nella memoria. La realtà è che quel Paese, la sua dirigenza, sembra non essere capace di gesti di apertura verso una soluzione durevole del problema. La sacrosanta esigenza di difesa si trasforma subito in desiderio di annientamento di un nemico fatto di milioni di uomini e donne portatori di un altretante diritto alla terra e alla sicurezza. È vero, Israele è espressione di un mondo di valori tipici della liberaldemocrazia, e lì in medioriente sembra quasi un tumore (benigno) in mezzo a regimi che ancora faticano ad affacciarsi alla democrazia. E allora che fare? Non c'è nessuna alternativa al negoziato e a un gesto forte di "self restraint" di Israele, che cessi la sproporzionata aggressione al Libano, ceda in via definitiva la terra ai Palestinesi e si dia il via al vero Stato di Palestina con confini certi e sicuri.

**Bruno Orrù, Cagliari**

## Non ci sarà mai pace se non c'è prima giustizia

Caro Colombo, sono anch'io un lettore de l'Unità, un uomo di sinistra, e sono rimasto molto colpito dal tuo pezzo

di ieri sul giornale. Il campionario di lettere che ti sono arrivate in un solo giorno, con lettori che puntano il dito quasi esclusivamente sulle responsabilità israeliane, è significativo. Così come è significativo il tuo tentativo di riequilibrare la bilancia, sottolineando le responsabilità altrui. Credo però che si sia formato un senso comune, a sinistra, che tu non riesci a cogliere adeguatamente. Per non essere frainteso, affermo "solemnemente" che Israele ha diritto di esistere, di avere frontiere sicure, e deve vivere in pace, all'interno e nei rapporti con i vicini. Ha diritto inoltre a difendersi con tutti i mezzi, anche quelli militari. Affermo inoltre di non avere alcuna simpatia politica per movimenti come Hezbollah o Amal, in Libano, o Hamas in Palestina. Il "senso comune" cui facevo cenno sopra, tuttavia, si è ormai articolato su tre punti:

a) negli anni della fondazione dello Stato israeliano, sia a causa delle guerre che gli Stati arabi hanno condotto contro quella giovane democrazia, sia anche a causa delle stesse politiche israeliane, centinaia di migliaia di persone che abitavano legittimamente la Palestina sono andate via e sono state cacciate via. Queste persone, e i loro discendenti, vivono nei campi profughi, o all'estero, e per loro non sembrano esservi diritti di sorta. Questo, a sinistra, appare un "vulnus" gravissimo. È difficile la pace, e la trasformazione delle culture, senza che vi sia un po' di giustizia;

b) l'occupazione dei Territori, dopo la guerra del 1967, e l'insediamento di colonie in terra palestinese; l'appropriazione di risorse palestinesi da parte degli israeliani; il soffocamento economico; la non-vita che ha luogo a Gaza ed in molti altri centri dei territori; il mancato riconoscimento di uno Stato palestinese, fanno sì che, a sinistra, tutto ciò appaia come profondamente ingiusto. Non sembra esservi prospettiva futura, o alcuna strada percorribile, per i milioni di palestinesi dei territori;

c) la risposta israeliana all'attacco hezbollah lungo il confine, è stata devastante, ed è devastante per lo Stato libanese e per la popolazione civile. 400 morti, circa, e settecentomila rifugiati, circa; infrastrutture a pezzi ecc. costituiscono un pezzo

troppo alto per i libanesi; la risposta israeliana appare, a sinistra, sproporzionata. Accettate e riconosciute le responsabilità e le colpe delle dirigenze palestinesi, accettate e riconosciute come criminale e terroristico il comportamento di raggruppamenti quali Hezbollah in Libano o Hamas in Palestina, accettate e riconosciute il diritto di Israele ad esistere, a vivere in pace ed a difendersi, il popolo di sinistra o almeno una sua parte si chiede se i governi israeliani operino per porre fine alle ingiustizie, e se le loro politiche siano le più adatte per il raggiungimento di una pace duratura, dove i diritti di tutti siano pienamente riconosciuti. E la risposta non è positiva.

**Luciano Li Cusi**

## Attenzione ai falsi amici

Caro Colombo, criticare la politica di un governo di Israele e quella di un governo palestinese (il primo in assoluto ottenuto con le elezioni, anche se non mi piace per niente) non significa per me, essere contro Israele e contro i palestinesi. Credo che i veri nemici di palestinesi e israeliani siano gli "alleati" che hanno in giro per il mondo; se fossero soli questi due popoli avrebbero senz'altro trovato un modo di vivere in pace. Quando Manuela Dviri venne a Livorno, questa donna eccezionale fu criticata da un membro della comunità ebraica della mia città per le sue posizioni "pacifiste". Quando venne Pupa Garribba a presentare il suo ultimo libro "Ebrei sul confine", qualcuno del pubblico, di "sinistra", la criticò perché quel libro non era su Israele oggi, ma su personaggi della cultura ebraica di varie epoche in vari luoghi del mondo, come se "un'ebrea" dovesse scrivere solo di Israele e palestinesi.

Sia per quanto riguarda la guerra tra Gran Bretagna e IRA nell'Irlanda del nord che tra Palestina e Israele ho sempre pensato che se fossi nata lì avrei cercato in tutti i modi di fuggire da tutta quella follia, per paura, sicuramente, e perché convinta di non poter fare niente di positivo, ma questa la considero una scelta di fuga non certo un modello! Comunque sto col fiato sospeso per quello che

succede in Iraq, a Gaza, in Libano, a Tel Aviv.

**Letizia del Bubba Livorno**

## L'apartheid non è solo il Muro

Caro Colombo, visto il tuo articolo aggiungo anch'io la mia e mail alle lettere da lei citate contro Israele:

1) mi pare che lei non citi il fatto essenziale che la formazione dello Stato di Israele non è avvenuta "in terra nullius" ma con l'espulsione di 700.000 palestinesi ai quali non è garantito il diritto del ritorno;

2) l'apartheid non è solo il muro, ma per esempio le leggi matrimoniali di Israele che non prevedono il matrimonio laico e quindi interreligioso e interraziale, che mi ricordano a me, insegnante di storia, il fatto che i romani non davano lo "ius connubi" agli schiavi e ai meteci.

**Sergio Facchetti**

## I «muscoli» di Israele uccidono il dialogo

Ripartiamo integralmente la lettera citata da Furio Colombo nell'articolo del 26 luglio «Lettera a Israele»

Caro Colombo, stavolta non sono per nulla d'accordo con Lei e non posso tacere di fronte alle argomentazioni espresse nell'articolo «La fine della pace» (l'Unità 23.7.06).

Posso capire e rispettare la sua opinione sull'attuale conflitto israelo-libanese ma la trovo reticente non meno di quelle di chi ci ha propinato argomentazioni più o meno vere (o false) per giustificare le recenti guerre, le stragi di civili inermi, le devastazioni, i "danni collaterali" e l'accumulo crescente di risentimenti, odii, crudeltà, efferatezze, ecc.

La Sua tesi è semplice, pur temperata da una compassionevole umanitarismo: i palestinesi sarebbero i responsabili di questa situazione e quindi non dovrebbero lamentarsi che con se stessi si raccolgono le conseguenze della loro incapacità di convivere pacificamente con i pacifici e democratici israeliani.

Non credo serva fare l'elenco delle innumerevoli, umilianti e intollerabili vessazioni a cui Israele sottopone da decenni i palestinesi per segnalare che Lei si dimentica per l'occasione di qualche pezzo essenziale del problema (che sicuramente non ignora).

Se le cose stessero come dice Lei provi a convincere i 700.000 profughi libanesi a tornarsene alle loro case, accettando il destino di bombe e missili "democratici", anziché dare vita ad una nuova leva di rifugiati che prima o poi si riverserà sulle coste mediterranee.

Temo che si abbia paura a dire ciò che molti pensano e cioè che se Israele continuerà ad aumentare intorno a sé il numero dei nemici e a mostrare di sé solo o prevalentemente la parte muscolare, prima o dopo subirà le conseguenze di tale miopia politica. E allora sarebbero (saranno ??!) davvero dolori per tutti.

Israele non può rivendicare per sé una "lex singularis", per cui si sente libero di fare ciò che gli pare. Se lo fa deve sapere che anche altri invocheranno un analogo diritto e a quel punto non ci sarà davvero più spazio per il dialogo.

Arroccarsi nella difesa del diritto di Israele di fare sfracelli quando ritiene di doverli fare (a suo insindacabile giudizio) è un controsenso ed è avvertito dalla parte più inquieta della comunità internazionale come un'ingiustizia intollerabile.

Proprio per scongiurare un simile inquietante epilogo non accetto la critica da Lei rivolta alle sinistre europee e italiane: non sono filopalestinesi; sono solamente oneste con se stesse, memori del grande debito morale e materiale che l'Europa ha verso gli ebrei, ma anche sgomentate di fronte al fatto che questo debito lo debbano pagare altri popoli e decise a scongiurare una resa dei conti finale in Medio Oriente e forse di più ampia scala, nell'interesse del popolo ebraico, di quello palestinese e di tutti.

Un vostro affezionato lettore.

**Pier Luigi Milani (Malegno, Brescia)**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

# Una questione di coscienza

**GIAN CARLO CASELLI**

SEGUE DALLA PRIMA

Il sistema giustizia fa acqua da tutte le parti, i processi sono sempre più lenti e barocchi, ma le carceri sono sempre più piene. Negli ultimi 15 anni siamo passati dai 25.804 detenuti del 31 dicembre 1990 ai circa 61.000 detenuti di oggi. Di questi, il 33% circa sono stranieri ed il 27% circa tossicodipendenti. A fronte di questa situazione, l'obiettivo da porsi è qualcosa di meglio della repressione e del diritto penale. Nel senso che il consumo degli stupefacenti si può affrontare più utilmente nell'ambito della tutela della salute che in sede di repressione. E nel senso che il diritto penale è strutturalmente inidoneo a governare - come invece si vorrebbe che facesse - fenomeni sociali epocali come le migrazioni. C'è dunque uno stato di necessità, per così dire, strutturale, legato al fatto che il carcere è sempre più "discarica sociale" piuttosto che luogo di possibile rieducazione. Con negative conseguenze anche sulla sicurezza dei cittadini, perché un carcere che non prova neanche a rieducare è un carcere che non fa nulla per ridurre la spirale perversa della recidiva che produce sempre nuova insicurezza. Questo stato di necessità strutturale si intreccia inestricabilmente con uno stato di necessità contingente, di tipo logistico (a ben vedere un problema di civiltà), derivante dal sovraffollamento delle carceri. Se mancano circa 20.000 "posti branda", mancano persino gli spazi fisici (aule, laboratori...) per qualunque tentativo di recupero. E alla privazione della libertà si aggiunge una sanzione (che non sta scritta in nessun codice) consistente nell'inciviltà dell'esecuzione della pena detentiva.

Impossibile lavarsene le mani, di questo doppio stato di necessità. Intervenire per decongestionare l'insostenibile situazione carceraria (creando nel contempo i presupposti per una riforma organica del sistema penale) è perciò

cosa buona e giusta, responsabile e seria. Ma se qualcuno profitta dello stato di necessità per infilarsi la soluzione di casi particolari, ecco che i problemi si complicano. Nella pretesa di estendere l'indulto ai reati finanziari e di corruzione (altrimenti di indulto manco a parlarne!) si può vedere il tentativo di strumentalizzare la sofferenza di migliaia di detenuti per ottenere benefici anche per altri soggetti, quei "colletti bianchi" che già beneficiano del fatto che il nostro sistema penale si caratterizza ormai per la compressione di due distinti codici: uno per i cittadini "comuni" e l'altro per i "galantuomini" (cioè le persone giudicate, in base al censo, comunque per bene...); "galantuomini" che a volte pretendono addirittura di essere liberati da ogni regola mediante condoni o leggi "ad personam". Ora, appoggiarsi ad un problema di carattere generale (la situazione delle carceri) per farne la sponda utile a risolvere un problema di pochi (si calcola che siano un'ottantina i "colletti bianchi" in espiazione di pena, oltretutto quasi sempre "extra moenia", cioè fuori del carcere), non è come legiferare brutalmente "ad personam", ma è espressione di una logica che appare contigua, apparentata a quella che nella passata legislatura ha prodotto proprio un susseguirsi tale di leggi "ad personam" da mettere a rischio lo stesso equilibrio istituzionale. Ed ecco il dilemma: il riaffiorare, sia pure per vie indirette, di logiche siffatte è un prezzo accettabile, perché senza subirlo sarebbe impossibile risolvere il grave stato di necessità di cui si è detto? Oppure si tratta di uno strappo troppo profondo per consentire un bilanciamento, alla fin fine tollerabile, di esigenze tutt'affatto diverse? Chi pensa nel primo modo, potrebbe parlare di (mezzo) miracolo. Chi preferisce il secondo parlerà di (mezzo) inciucio. Spetta alla coscienza di ciascuno scegliere. Come nel caso dell'articolo 416-ter del Codice Penale (scambio elettorale politico-mafioso) emerso da ultimo nel dibattito parlamentare.

**ADRIANO SOFRI**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**

entre la destra discendente dal peggior antisemitismo tiene a mostrarsi come la più fervida amica e solidale di Israele. Il paradosso ha radici antiche, che ora non occorre ripercorrere. Voglio piuttosto indicare - è l'associazione di idee che forse vi parrà scandalosa - un parallelo con ciò che succede attorno a questioni come la pace, la guerra e la polizia internazionale, e come l'indulto e la giustizia. Mi è meno difficile argomentarlo grazie alla (malagurata) coincidenza di questi problemi in un unico e arricchito passaggio parlamentare. Le lettere antisraeliane citate da Colombo trovano un corrispondente esatto nelle lettere sull'indulto, e in quelle sulla missione in Afghanistan. Sulla Repubblica, giornale cui mi lega una forte simpatia, la consultazione fra decine di migliaia di lettori sul tema dell'indulto ha visto una maggioranza plebiscitaria (superiore addirittura al 96 per cento) contro l'indulto. Nel qual caso la sinistra in cui io credo è in una minoranza del 3 per cento. Ora, non credo affatto che la mia posizione sull'indulto sia legata, se non in minima parte, alla mia più o meno disgraziata esperienza personale: esattamente come la mia solidarietà per Israele, esattamente come la mia avversione radicale alla guerra e il mio favore appassionato per la polizia internazionale. La mia sinistra trova una connessione stretta fra questi temi - e su altri. Del resto, che il nesso non sia casuale, lo mostra il disagio in cui viene ogni volta di nuovo a trovarsi la classe dirigente (uso il concetto così all'ingrosso) della sinistra: ostaggio apparente di una contestazione "popolare" delle proprie scelte - e di singoli e gruppi capaci e felici di esercitare un irresponsabile diritto di veto.

Sarei poco incline a interpretare la questione secondo il divario fra responsabilità dirigente e umori popolari: tanto meno secondo la categoria compiaciuta di società civile. Piuttosto chiederei quanto la classe dirigente della sinistra - non solo la professione politica, parlamentare o partitica, ma anche quella che esercita un'autorità d'opinione, anche Furio Colombo, perfino io - sia nutrice di quegli umori di cui si ritrova ineresiosamente ostaggio. Di umori forcaioli, di umori "pacifisti", di umori "antisionisti": tutti senza se e senza ma. Resto brevemente all'in-

# Cattivi pensieri



dulto, avvertendo che scrivo mentre ascolto alla radio la discussione alla Camera, senza sapere come si concluderà, e paventando il peggio: essendo per me il peggio la frustrazione della speranza di decine di migliaia di miei simili boccheggianti nelle celle della Repubblica. I contestatori metodici dell'indulto, capaci di mobilitare il "popolo dei fax" e delle mail e delle lettere (assai meno, come si è visto, e meno male, le persone in piazza), hanno evocato argomenti falsi, e, peggio ancora, ne hanno taciuti altri. Hanno proclamato che mai i reati finanziari e quelli contro la pubblica amministrazione erano stati inclusi nelle misure di clemenza: era falso. È comprensibile che possano essemere ignari profani come me, o come Eugenio Scalfari: non lo è per magistrati in servizio o in carriera politica, né per trascrittori e portavoce abituali di documenti giudiziari. In particolare, quei reati non furono esclusi nel 1989-90, quando l'ultimo ampio provvedimento di clemenza, per farsi perdonare, scelse di bruciarsi i vascelli alle spalle, deliberando che d'allora in poi occorresse, per ogni misura di clemenza, la maggioranza intronabile dei due terzi. Osservo che quei vascelli alle spalle degli autoassolti erano delle galere, e ai remi erano incatenati i famosi poveri cristi che da allora, per più di quindici anni, sperarono invano in un alleviamento delle loro condizioni sempre più disumane, fino alla condizione attuale, coi detenuti più che raddoppiati. Un'altra piccola notizia i

contestatori sdegnati si erano dimenticati di fornire: che Cesare Previti non è in carcere, che Cesare Previti non ci andrà mai più, che è agli arresti domiciliari in una casa (senz'altro confortevole: un attico di 250 metri quadrati, ho letto, per l'esattezza) in una delle più belle ville romane, che può uscire due volte al giorno per quattro ore, e che dunque, quand'anche - come non è detto - l'applicazione dell'indulto gli offrisse l'affidamento in prova ai servizi sociali, la sua situazione non cambierebbe molto, e che infine nessun indulto lo libererebbe dall'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Che dunque l'indignazione sul ricatto di Forza Italia in pro di Previti è fuori tempo, e largamente pretestuosa e demagogica. Dicono invece, i contestatori per rendita, che l'indulto impedirà di svolgere i processi, e addirittura che impedirà i risarcimenti alle vittime del lavoro: falsità assolute, e ciniche. (Così la notizia, ripresa dall'Unità ieri, sulla «Eternità», che se fosse vera varrebbe per ogni processo del lavoro, e addirittura che si scendesse davvero in piazza: solo che non è vera). Infine, la cosa più di fondo che non dicono è che a loro importa poco di Previti, di Moggi, dei furbi del quartierino e di altre marionette della tragicommedia dell'arte italiana: importa loro che le decine di migliaia di disgraziati restino dove sono, come hanno tante volte sostenuto in passato, e importa loro di tenere in scacco il governo e la maggioranza parlamentare, e di prendersi una gran dose

di primi piani. Ieri alla Camera l'Italia dei valori (ah, il nome!), che megafonava scandalizzata nella piazza, ha tranquillamente votato insieme ad Alleanza Nazionale e alla Lega. Nel breve tempo trascorso dalla vittoria elettorale ha minacciato di uscire dalla maggioranza se non avesse avuto un ministro per gli italiani all'estero, poi ha spalleggiato un suo esponente eletto coi soli voti del centrodestra Presidente della Commissione Difesa del Senato. Questo integerrimo partito fa ballare la maggioranza di centro-sinistra, illude molti cittadini della propria intransigenza, trascina nella stagione politica nuova (e breve, brevissima, di questo passo) l'equivoco dell'eroismo antiberlusconista. Il ritornello del berlusconismo come regime o no, è andato in soffitta, almeno provvisoriamente, senza che se ne siano tirate le somme. Il punto era questo, che rispetto al regime, così come specificamente lo si evocava - come si chiama regime il ventennio fascista - il centrodestra era contemporaneamente meno e più. Più, quanto alla morbida capacità di modellare ed emulare uno spirito pubblico incattivito, inebetito e furbo. Più, quanto alla più volgare selezione alla rovescia di una classe pubblica e di governo. Meno, infinitamente meno, quanto all'esercizio di un potere persecutorio. Non occorre coraggio per opporsi al centrodestra, non pendevano la galera o l'esilio o le bastonate sui dissidenti. Si poteva, ed era una vergogna, esser cacciati dal proprio posto alla Rai, e replicare canticchiando *Bella ciao*: ma non per salire in montagna, o per sbarcare a Ustica o Ventotene - piuttosto, per andare al Parlamento europeo, o da Celentano. Un signore, che aveva gridato Buffonate a Berlusconi - poi ha scricchiolato un po', spiegando di aver gridato: Puffone - ne ha fatto il titolo per guidare manifestazioni moralizzatrici. Giornalisti, di matrice varia, dall'estrema destra all'estrema sinistra, hanno pubblicato volumi di denuncia strenua delle malefatte e delle pagliacciate di Berlusconi, senza pagare alcun prezzo che non fosse un gran successo editoriale e di pubblico, soldi e fama. Può darsi che costoro, in una circostanza che mettesse davvero a confronto i loro ideali col sacrificio dell'esilio o della galera o della stessa vita, fossero pronti a un vero eroismo. Finora non ne hanno avuto l'occasione, e il cielo li guardi dall'averla. Quando il pubblico ministero Di Pietro era l'eroe popolare del Paese (è successo anche questo), se si fosse immaginato che avrebbe lasciato la toga, così spettacolarmente del resto, e si sarebbe buttato in politica qua e là, e avrebbe fondato un partito e gli avrebbe dato il nome, che cosa si sarebbe pensato? Intanto mi fermo qui. Argomenti seccanti, no? Magari qualcuno avrà voglia di affrontarli, se si trovi una mezza giornata libera.